

Nolde e Beck, due generazioni tra i segreti luminosi del colore

MOSTRE / La Fondazione Gabriele e Anna Braglia di Lugano propone un'originale esposizione che mette a confronto le opere del grande espressionista con quelle dell'acquerellista tedesco, indagando l'influenza del primo sul linguaggio pittorico del secondo

Matteo Airaghi

Se si trattasse di sinfonie si potrebbe dire che la nona di Braglia è una sorpresa colorata. È infatti all'insegna della ricerca dei segreti del colore (e della luce) che la Fondazione luganese attiva ormai dal 2014 ha costruito la sua nuova proposta espositiva che andrà ad irradiarsi nei magnifici spazi di Riva Caccia, fino all'estate dell'anno prossimo. La sorpresa deriva dall'originalità dell'accostamento che vede protagonisti il burbero maestro espressionista Emil Nolde, di cui molti appassionati ricorderanno la fortunatissima mostra al Museo cantonale d'arte di una trentina di anni fa, e l'ottimo acquerellista tedesco Herbert Beck (Lipsia, 1920 – Tegernsee, 2010) il cui breve incontro del 1952, in occasione della prima personale di Beck alla Galerie Commeter di Amburgo, determinò una profonda svolta nella ricerca e nella poetica inquieta del suo più giovane e tormentato ammiratore. «Raggiungere la brillantezza dei colori di Nolde è stato l'obiettivo di innumerevoli studi», scrisse in seguito Beck. Nolde non ha mai avuto allievi, la sua arte è unica, così come il suo stile e la tecnica pittorica. In qualità di avanguardista e pittore rivoluzionario ha segnato la storia dell'arte del primo Novecento ed è oggi presente in tutti i più importanti musei del mondo. All'età di 32 anni, dopo aver conosciuto Nolde, il giovane Beck ha cominciato a esplorare i segreti del colore e della pittura del maestro espressionista, giungendo a sviluppare un intimo vocabolario visivo che gli permise di lavorare in modo ancora più espressivo. Nel corso di decenni ha perfezionato il mezzo espressivo, lavorando con la tecnica del bagnato su bagnato su carta fatta a mano spessa, così da poter applicare l'acquerello in modo denso. Questo creò nelle sue opere una colorazione intensa e luminosa, tipica



A sinistra: Herbert Beck, Große rote Komposition (orange und violette Blüten), 1959, acquerello su carta fatta a mano, 70x91 cm. Collezione privata. A destra: Emil Nolde, Sommergarten, 1935, olio su tela di iuta, 67x88 cm. Nolde Stiftung Seebüll, courtesy Beck & Egge-ling.

©PH. CREDIT: LINDA INCONI-JANSEN / ©BECK & EGGELING INTERNATIONAL FINE ART, DÜSSELDORF ©PROLITTERIS, ZÜRICH 2023

I due artisti
si incontrarono brevemente alla Galerie Commeter di Amburgo nel 1952

dell'artista. La proposta di confronto fra due maestri dell'acquerello nell'esposizione luganese illustra l'insuperabile abilità di Nolde, ma anche la continuazione di questa pittura espressiva da parte di Beck in nuove aree di disegno e contenuto. Partendo da un nucleo di opere di Nolde e di Beck di proprietà della Fondazione Braglia, l'intento dell'esposizione è quello di indagare quanto Beck sia stato influenzato dalla tecnica pittorica dell'acquerello del maestro espressionista. Mettendo a confronto 39 opere di Nolde e 33 opere di Beck all'interno di un percorso suddiviso per capitoli tematici (*Fiori e infiorescenze; Paesaggi; Volti espressivi; Coppie, gruppi, mascheramento; La crudeltà dell'uomo; Schizzi e miniature*) l'esposizione bragliense permette al visitatore di capire quanto l'incontro con il maestro espressionista abbia spronato il giovane artista a distaccarsi da un linguaggio pittorico cupo, influenzato dalla tragedia della Seconda guerra mondiale e di sperimentare con il colore quale mezzo espressivo, sinonimo di forza creatrice e quindi di energia positiva. Pur rimanendo nel solco dell'avanguardia promulgata da Nolde (che rimane «un



grande solitario tra gli artisti dell'Espressionismo», Beck è stato capace di sviluppare uno stile del tutto personale, come emerge dagli accostamenti esposti in mostra e nel catalogo che la accompagna. L'idea di affiancare il lavoro di uno dei più grandi acquerellisti del XX secolo a quello di un artista espressionista di seconda generazione, nasce dalla necessità, fortemente sostenuta da Gabriele Braglia e dai suoi collaboratori, di guardare all'arte con occhi sempre curiosi per trovare rinnovate forme di lettura e dalla curiosità di approfondire un artista, Herbert Beck, che a primo acchito ha tratto in inganno l'occhio scrutatore di due collezionisti abbagliati dai colori di quella «anima antichissima» (*uralte Seele*) che era Nolde per Klee. È stato infatti in occasione di una fiera d'arte a Montecarlo nel 2004 che Anna e Gabriele Braglia si sono imbattuti per la prima volta nelle miniature di Herbert Beck – di cui una selezione è in mostra – confondendole per degli acquerelli di Nolde. L'esposizione è impreziosita dalla curatela della sempre ineccepibile Gaia Regazzoni Jäggi coadiuvata per l'occasione da Andrea Knop e dal figlio di Herbert

Beck, Michael. Proprio il legame con quest'ultimo, nato e cresciuto in mezzo all'arte del padre e a sua volta noto gallerista ed esperto di moderno e contemporaneo ammantava l'esposizione di un'aura emotiva in cui l'aspetto scientifico si fonde con i ricordi, gli aneddoti e le curiosità che soltanto qualcuno che ha vissuto da vicino l'epopea esistenziale e artistica di Herbert Beck può documentare con il cuore e con la memoria. Un ulteriore valore aggiunto per un progetto espositivo che allarga l'approfondimento dell'Espressionismo tedesco, tanto caro ai Braglia, per illuminare la figura di un personaggio successivo come Herbert Beck che da autodidatta oppresso dalle ingiurie della vita seppe grazie al suo desiderio di luce e di colore ispiratogli da Nolde diventare uno dei massimi acquerellisti del Novecento.

Fondazione Gabriele e Anna Braglia Lugano, Emil Nolde - Herbert Beck. La forza del colore. A cura di Gaia Regazzoni Jäggi, Michael Beck e Andrea Knop. Riva Antonio Caccia 6a, Lugano. Fino al 16 dicembre 2023 e dal 7 marzo al 13 luglio 2024. Gio, ve e sa 10-12.45 / 14-18.30. www.fondazionebraglia.ch

1 minuto

Scomparso Billy Miller, attore di CSI e General Hospital



Austin, Texas

A 43 anni è scomparso l'attore Billy Miller, fra gli interpreti di *Febbre d'amore* e *General Hospital*. Ha cominciato il suo percorso nel mondo dello spettacolo in televisione interpretando Richie Novak nella soap opera *All My Children*. Dopodiché è entrato a far parte del cast di *Febbre d'amore* con il ruolo di Billy Abbott, che gli è valso tre Daytime Emmy. È uscito dalla soap nel 2014 ed è entrato a far parte di *General Hospital*, dove è rimasto fino al 2019 e poi si è unito a *Suits* per cinque episodi. L'attore ha recitato anche in *NCIS*, *The Rookie*, *Truth Be Told*, *Major Crimes*, *CSI: Crime Scene Investigation*, *Castle* e *Enormous*. Sul grande schermo è apparso nel film di Clint Eastwood del 2014, *American Sniper*. Lascia la madre Patricia e la sorella Megan.

MUSICA

Charlie Watts oltre ad essere stato il batterista dei Rolling Stones, era anche un avido collezionista di libri rari. Da una copia del Grande Gatsby autografata da Francis Scott Fitzgerald a una edizione di 18 Poems di Dylan Thomas regalato a due diverse amanti, la raccolta di Watts andrà all'asta da Christie's a Londra. «Watts era orgoglioso di avere prime edizioni di tutto quello che aveva scritto P.G. Wodehouse», spiega lo specialista di libri e manoscritti della casa d'aste Mark Wiltshire che ha catalogato la biblioteca in vista della vendita: «Aveva quasi tutti i libri di Evelyn Waugh e Agatha Christie». Watts, collezionista eclettico, cercava spesso volumi che avessero una particolarità nelle dediche degli autori: «da questo punto di vista anche se la biblioteca non fosse appartenuta a lui» – secondo Wiltshire – «sarebbe considerata la migliore del suo genere venduta all'asta negli ultimi 25 anni».

Il mito di Ravenna nell'Ottocento e la creazione di una nuova identità

SAGGI / Alla riscoperta delle glorie tardoantiche tra il Congresso di Vienna e la Prima guerra mondiale

Per lo storico H. Willem van Loon Ravenna, dal 400 all'800 d.C. capitale dell'impero romano d'occidente e dell'esarcato bizantino, era «più importante» della New York di oggi. Poi «discese nella tomba», come Dante, che a Ravenna morì esule nel 1321. Così grave la discesa non sarà stata, se è vero ciò che scrisse nel 1791 un abate ravennate in una deliziosa guida per lo straniero in visita: Ravenna aveva allora 15.550 abitanti, 80 chiese, 18 monasteri di monaci e monache, un ospedale

Dopo i fasti bizantini
la città conobbe una straordinaria decadenza fino all'epoca moderna

le, e molte confraternite «che attendono ad opere di pietà». Dal 1441, per un secolo circa, Ravenna fu territorio di Venezia, che arricchì la città di un'imponente rocca e di un

centro che, con la Piazza del popolo e le strade vicine, è ancora oggi un suggestivo ambiente veneziano. La decadenza, dovuta anche all'isolamento per le paludi che la circondavano, l'insabbiamento del porto e le condizioni miserabili delle strade, è indubbia. Wolfgang Goethe (1749-1832), nel soggiorno in Italia dal 1786 al 1788, mise il naso quasi dappertutto ma ignorò Ravenna, che non era nell'itinerario degli studiosi europei. Un famoso storico tedesco, Ferdinand Gregorovius (1821-1891), che abitò a Roma dal

1852 al 1875, visitò Ravenna nel 1863. Dall'agosto di quell'anno Ravenna era raggiungibile in treno da Bologna in poco più di tre ore. La sua descrizione della città è quanto di più bello sia stato scritto su Ravenna ed ha certamente contribuito alla sua immensa considerazione, specie fra i tedeschi. «Chi viene a Ravenna e vede i monumenti antichi, tombe del quinto e sesto secolo, chiese che irradiano mosaici dello stesso periodo, ne è preso come avviene con i resti di Pompei. E Ravenna è la Pompei dell'epoca goti-

ca e bizantina», definizione presto popolare. A Ravenna non c'è nulla dell'antica Roma, ma ci sono resti meravigliosi dell'epoca gotica e bizantina, con i mosaici più belli. Non solo: la visita dei tre mausolei, di Galla Placidia, di Teodorico e di Dante, famosi nel mondo, è un'escursione, dice Gregorovius, nel corso della storia. Il mausoleo di Teodorico è un monumento di fronte al quale un tedesco, confessa Gregorovius, si sente pervaso dal respiro della storia e dall'amore malinconico per la patria. Un episodio della Seconda guerra mondiale è di ciò una tragica conferma. Quando Hitler vide le fotografie del mausoleo di Teodorico circondato da fosse delle bombe, per il timore che esso venisse distrutto dichiarò Ravenna - che aveva sofferto 52 bombardamenti angloamericani - città libera. La storia della rinascita di Ravenna, fino ad allora «città morta»

per antonomasia, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento è il prezioso lavoro di due studiosi che hanno usufruito di una borsa di studio dell'Università Masaryk di Brno, nella Repubblica Ceca. A partire dall'Unità d'Italia nel 1861 la ripresa di Ravenna come testimonianza fra la fine dell'impero romano e il mondo medievale, promossa dalla municipalità col concorso dello stato unitario e di molti privati, fu d'una intensità che assunse presto le dimensioni del mito. Di questa storia, unica in Europa, il libro indaga e descrive gli aspetti politici, amministrativi, artistici, artigianali e religiosi. Si capisce perché oggi Ravenna abbia la reputazione di una città straordinaria, per la sua storia e per gli edifici che ne sono testimoni. **Arnaldo Benini**

Ruben Campini, Annalisa Moraschi *Il mito di Ravenna nell'Ottocento. Viella. Pagg. 120, € 25.*